

Il referendum deve fallire

di Guido Bodrato

Stefano Ceccanti mi ha segnalato un articolo di Andrea Romano, a favore del referendum abrogativo della legge Calderoli, pubblicato da Il Riformista del 9 maggio. Ho già spiegato su Europa per quali ragioni non parteciperò al voto del 21 giugno poiché ritengo giusto fare fallire un referendum che peggiorerebbe la situazione.

Con il rischio di dare tutto il potere alla destra e di favorire una riforma presidenzialista della Costituzione. D'accordo anche questa volta con Vannino Chiti e con Valerio Onida, ritengo che questo referendum sia pericoloso per la democrazia. Ho comunque letto con attenzione ciò che ha scritto Romano, e sono rimasto sconcertato da una riflessione "politica" che mi suggerisce altri argomenti contro un referendum invocato essenzialmente per scongiurare un riflusso centrista della politica italiana. In realtà non penso che Onida o Chiti siano elencabili tra i nostalgici del centro; e per quanto mi riguarda quando ho fatto riferimento all'elettorato centrista e alla middle class, in polemica con leggi elettorali tendenti al bipartitismo (e quasi sempre al presidenzialismo), ho specificato che parlavo a favore del "terzo polo" per riferirmi a un modello rispettoso del pluralismo e del ruolo del parlamento come è definito dalla Costituzione. Ritengo infatti, sulla scorta di molte esperienze europee, che la democrazia dell'alternanza e la governabilità si possano realizzare senza dover ricorrere a modelli che soffocano il pluralismo politico e che costringono a votare "turandosi il naso". Come, per circostanze storiche, può accadere anche con una legge proporzionale, come diceva Indro Montanelli riferendosi alla Dc.

Andrea Romano riconosce che i sistemi elettorali influiscono sulla politica, ma che comunque il dominio di Berlusconi non ha solo a che fare con il maggioritario e con un bipolarismo fondato sull'uso spregiudicato della categoria del nemico: i comunisti e ancor più i catto-comunisti... Su un punto decisivo, sono comunque d'accordo con Romano: Berlusconi ha conquistato l'Italia per l'aver saputo cavalcare meglio dei suoi avversari l'onda della democrazia televisiva, ma soprattutto «per palese assenza di un progetto alternativo». Tuttavia, come si può negare che un sistema che lascia in campo due sole forze, che insieme potrebbero rappresentare meno della maggioranza degli elettori, non costringa a subire la conseguenza di un bipartitismo fondato sulle regole del populismo, cioè sull'intreccio di trasformismo e della radicalizzazione dello scontro sociale e politico? Già oggi, per superare la quota del 25 per cento dei voti e conquistare la maggioranza assoluta dei seggi, entrambi gli schieramenti sono tentati da ammucchiate eterogenee alle quali possono concorrere "cespugli" che il sistema tedesco lascerebbe fuori del parlamento. Come si può sostenere che la democrazia non è a rischio, quando un parlamento "nominato" da una oligarchia, vive in forza della dittatura della maggioranza, cioè si piega alla volontà di un premier che si propone di conquistare tutto il potere? Mi ha confortato leggere su La Stampa dell'11 maggio l'articolo di Michele Ainis, che è stato il terzo firmatario del Comitato promotore del referendum, dopo Segni e Guzzetta.

Dando prova di una grande onestà intellettuale Ainis confessa: «Non voterò». E spiega per quali ragioni ha cambiato opinione sul referendum. In pochi mesi è cambiata radicalmente la situazione, e la mannaia del referendum «finirebbe col pietrificare la politica», mentre bisogna riconoscere il primato della politica. D'altra parte, i sostenitori del modello francese, che comunque è altra cosa rispetto a ciò che produrrebbe in Italia il Sì di Berlusconi, dovrebbero riflettere sulla concreta esperienza francese.

Con il doppio turno il generale De Gaulle si proponeva di spingere al centro i moderati (liberal democratici) e i riformisti (social democratici), per mettere fuori gioco la destra estrema e i comunisti.

I suoi eredi (gollisti e socialisti) hanno elevato dal 7 al 12 per cento la quota di sbarramento, per togliere ogni spazio ai centristi, e in questo modo hanno cambiato radicalmente l'originario progetto gollista.

La vita politica è stata profondamente condizionata dalle regole del gioco, ma la politica francese non si è adeguata. L'albero continua a crescere "storto".

A metà degli anni '90, Jospin (socialista) è stato messo fuori gioco da Le Pen (destra estrema), e Chirac (destra parlamentare) ha conquistato l'Eliseo anche con i voti socialisti, dopo aver superato di poco, al primo turno, il 25 per cento dei consensi. Nella ultime elezioni presidenziali, Sarkozy (destra) ha vinto sulla socialista Ségolène Royal poiché il partito socialista ha preferito allearsi con i partiti della sinistra radicale invece che con il centrista Bayrou. Molti sondaggi assegnavano a Francois Bayrou, giunto terzo al primo turno, la vittoria sulla destra di Sarkozy, poiché avrebbe potuto sommare una parte dei voti socialisti ai voti centristi.

Così, con poco più del 30 per cento dei consensi, la destra ha conquistato l'Eliseo, sommando ai suoi voti una parte dei voti centristi.

In questa situazione quasi tutti i partiti francesi chiedono di rafforzare il potere dell'assemblea nazionale, per rendere più trasparente la democrazia. E alla vigilia delle elezioni presidenziali, si ripropone in Francia la situazione di ieri: nei sondaggi il candidato "democratico" (di centro) tallona il candidato "socialista", che è di pochi punti superato dal candidato della "destra", e anche questa volta l'esito del voto per l'Eliseo sarà deciso dalle alleanze elettorali. In ogni caso più del 20 per cento degli elettori resterà senza rappresentanza nell'assemblea nazionale, con il candidato escluso dal secondo turno.

Romano potrebbe chiedersi: perché non si aggregano? Il fatto è che anche in Francia, dopo quarant'anni di doppio turno, soprattutto a sinistra i partiti continuano a restare divisi. Ed il centro, se è "costretto" a scegliere tra sinistra e destra, continua a votare a destra.